



Foto Reuters

**LETTERA A ZAPATERO**

«José Luis, conto i voti e poi torno  
Rappresento il 50.2 % del paese. Silvio»

■ Una letterina a Zapatero. Ma altre, simili o uguali, ne avrebbe spedite ai capi di governo di mezzo mondo. Per salutare, per elencare le grandi riforme e i grandi risultati raggiunti sotto il suo governo, per chiarire soprattutto che comunque

lui alle elezioni appena alle spalle aveva vinto e che, fatta la riconta dei voti, tornerà trionfante alla guida del paese. Il solito Silvio Berlusconi, malato di grandeur, incapace di accettare la sconfitta, vittima della cattiveria comunista, tradito

dalle sue stesse riforme elettorali, e naturalmente "caro amico di tutti", anche di chi sarebbe assai difficile collocare sullo stesso versante politico, come José Luis Zapatero, capo del governo socialista spagnolo. La lettera a Zapatero dell'ex presidente del consiglio italiano viene pubblicata dal settimanale L'Espresso, in edicola oggi. Carta intestata «Il presidente del consiglio dei ministri». La data: il 16 maggio.

«Caro José Luis - questo l'incipit - dopo cinque anni mi accingo a lasciare la guida del governo italiano». Dopo aver definito il suo «un periodo di stabilità senza precedenti nella storia della Repubblica italiana, che mi ha consentito di varare 36 importanti riforme di ammodernamento del Paese», Berlusconi incolpa della sua uscita di scena il «particolare sistema elettorale italiano» che lo ha penalizzato «nonostante il mio personale successo

(Forza Italia è di gran lunga il primo partito italiano)». E comunque «come leader dell'opposizione rappresento il 50,2 per cento del Paese e spero di tornare presto al governo dopo che saranno state verificate le oltre un milione e centomila schede annullate». Per il leader socialista spagnolo, l'ex premier ha parole di grande affetto e stima: «Ti ringrazio per il simpatico rapporto che abbiamo instaurato - scrive Berlusconi - e Ti

assicuro che continuerò a seguire con grande interesse il Tuo impegno per la Spagna e per l'Europa, auguro a Te e al Tuo governo ogni successo e resto a Tua disposizione per lavorare insieme a favore delle relazioni italo-spagnole e di un avvenire dei popoli europei basato sugli ideali nei quali entrambi crediamo». Fraterna conclusione: «Ti ricordo che hai un amico che Ti vuole bene! Un forte abbraccio. Silvio».

# Berlusconi a Milano, show e bugie

Giri elettorali a Milano e a Torino: ha fatto tutto lui, dai conti pubblici al traffico meneghino...

■ di Oreste Pivetta / Milano

**SCENEGGIATA** Milano prima e Torino in serata si sono godute il meglio di Silvio Berlusconi, a suo agio tra brindisi, fans forzaitaloti, vecchiette dell'ospizio (il Pio Albergo Trivulzio, il Pat di tangentopoli, romanticamente noto come Baggina), bicchierate al super-

mercato, coretti ciellini («O Surdato 'Nnamurato») e l'amico don Luigi Verzè, fondatore padrone dell'ospedale San Raffaele, cresciuto a un passo da Milano 2, tra le prime imprese immobiliari del cavaliere, che s'era subito inventato a proposito dell'autosufficienza del suo quartiere uno slogan inquietante: dalla culla alla bara. Una giornata senza contraddittorio, come Berlusconi preferisce, tranne alcuni «va' a ca'» (vai a casa) e altri polemici «viva Inter, viva Galliani». Di fronte alle esondazioni berlusconiane, non c'è sintesi che tenga, non c'è filo nero che consenta di riannodare i discorsi e le vanterie: si va dalla esaltazione della mamma alla cessione di Sheva, dalle tasse con le quali il feroce Visco affamerà gli italiani alla sua maestria come vigile al traffico. Il rumore di fondo è quello di una inesauribile campagna elettorale: è vero che a Milano, come a Torino, come a Napoli, Roma, eccetera eccetera, domenica si vota, ma per lui è come se non fosse mai finita la campagna di prima.

**Esondazione propagandistica: un governo di comunisti e di politici incapaci**

**EMERGENZA.** Bontà sua: l'Italia non vive ancora una situazione di emergenza democratica, «ma siamo certamente molto preoccupati». Infatti «ciò di cui sta parlando questa sinistra preoccupa molto tutti gli italiani che hanno una testa». Solo i «coglioni» vivono tranquilli. A dimostrazione della «occupazione di tutte le istituzioni fatta dal centrosinistra»: «Adesso hanno messo i piedi anche sul calcio: c'è la Melandri, c'è Guido Rossi, ex Ds, commissario della Figc e si sono nominati un arbitro di fiducia, adeguandosi al sistema Moggi».

**COMUNISTI.** Ci risiamo. Vista dall'estero l'Italia «potrebbe far pensare che dopo queste elezioni sia diventata un paese comunista all'80 per cento con i comunisti e i sindacalisti al governo».

**PRODROMICO.** «Noi abbiamo tenuto i conti in ordine per cinque anni». Cita, a dimostrazione, l'Ocse. Che infatti appena l'altro ieri lo ha smentito e ha suonato l'allarme. «Stanno creando un clima di dubbio e di preoccupazione sui conti pubblici... Credo che questa preparazione di scandalo sia prodromica all'aumento delle tasse... Tremonti si era preso del delinquente politico

quando ha detto che la sinistra avrebbe tassato i risparmi delle famiglie. Visco ha confermato che tutto questo era nei programmi».

**PRECARI.** «Il sistema della precarietà in cinque anni di governo è stato sconfitto... se non ci fosse il lavoro nero ci sarebbero più disoccupati... se avessimo potuto andare avanti, avremmo assorbito un altro mezzo milione di lavoratori». Smentito subito anche dall'Istat.

**SENATORE A VITA.** «Non sanno più cosa pensare per farmi fuori». **PRODI.** «Prodi è stato costretto a una lottizzazione spartitoria tra i partiti dalla sua incoerenza come mediatore sprovvisto di una forza politica propria ed è quindi ostaggio della sua rissosa coalizione».

**REFERENDUM.** «Io penso che sia un'altra occasione dopo quella di lunedì prossimo per dire alla sinistra che stanno tirando la corda e devono stare molto attenti a non spezzarla... ci hanno estromesso e poi osano parlare di dialogo... non si era mai visto in Italia che tre partiti che rappresentavano il 35 per cento dell'elettorato si spartissero le quattro principali istituzioni del paese».

**AL TRAFFICO.** Milano è l'unica città in cui siamo (anche io ci ho messo del mio come consulente di Gabriele) riusciti a diminuire il traffico del 10 per cento e nei Bastioni è sceso del 13 per cento».

**Regala mezzo milione alle suore e racconta le sue telefonate con mamma Rosa**

**I POLITICI E LORO.** Al San Raffaele, rivolto a don Verzè, con Albertini e la Moratti (che secondo lui «ha già vinto») e Ferrante ha replicato: «Partita aperta», rivolto a don Verzè. A Napoli «le amministrazioni di centrosinistra non hanno trovato alcuna soluzione... Sa perché don Luigi? Perché i politici di mestiere hanno scelto di far politica per professione, cioè per ciapà i danè, non perché ci credano come noi tre che siamo qui e rappresentiamo la nuova classe dirigente del Paese...».

**LA MAMMA.** «La mia mamma che ha 96 anni ed oggi non ha potuto accompagnarmi perché doveva fare delle cure, verrà a trovarvi e vi prego di metterla vicino alle nonnine che hanno già 100 anni e di affidarla alle cure della vostra équipe medica. Io darò alla madre superiore 500mila euro per aiutare la mia mamma e queste nonnine ad arrivare a 120 anni».

**PATETICO.** «Io telefono tutti i giorni alla mia mamma e tutte le settimane la porto a pranzo con me. Spero davvero che i miei figli mi trattino allo stesso modo quando saranno vecchi». Non lasciamolo solo. Ci starebbe anche una barzellina. Ma lo spazio, scarso, evita la pena.



Foto di Daniele La Monaca / Reuters

## Fini e Casini, prove di resistenza al Cavaliere

Non riescono ad arginarlo e prendono tempo: intanto rinviando i loro congressi

■ di Bruno Miserendino / Roma

**EREDITÀ** Chi l'avrebbe detto sei mesi fa? Ricordiamolo a chi lo avesse dimenticato. Sei mesi fa Fini e Casini si contenevano l'eredità di Berlusconi. Sicuri di una pesante sconfitta del Cavaliere alle elezioni, affrontavano la questione del partito unico e della inevitabile ristrutturazione della Casa delle Libertà, cercando la soluzione più consona a loro e più indolore per l'allora premier. Magari, pensavano, sarà lo stesso Berlusconi a fare il passo indietro scegliendo il successore. Adesso, la situazione è questa: di fronte al tornante Berlusconi, che scrive ai capi di governo degli altri paesi, dicendo «arrivederci» perché il riconteggio delle schede mi riporterà a palazzo Chigi, gli alleati Fini e Casini prendono tempo. Non approvano nulla della linea del Cavaliere, anzi pensano che sia un disastro, ma aspettano di vedere come vanno le amministrative (ormai manca-

no tre giorni) e il referendum di fine giugno. Non sono in grado di fare altro.

Il leader? E lui, inutile discuterne. I rapporti con l'opposizione? Li decide lui. La partita per il Quirinale? L'ha fatta (male), lui. Loro, Casini e Fini? Si sono adeguati. Lui vuole continuare su una linea di opposizione mai vista nei paesi occidentali? Casini e Fini sbuffano, si distinguono a parole, litigano al telefono, ma stanno fermi. L'unica linea del Piave che hanno deciso, non si sa se in sintonia e per comune senso di sopravvivenza è rinviare i congressi dei loro partiti. L'Udc dice apertamente che non vuole farsi ingoiare, An motiva ufficialmente il quasi certo rinvio delle assise ai primi mesi del 2007 (mentre si parlava di autunno) con motivi tecnici, ossia la necessità di svolgere i congressi provinciali (tra l'altro molte federazioni sono commissariate). Però, mentre si smentisce che le tensioni di questi giorni con Berlusconi abbiano determinato la decisione, si aggiunge una notazione rivelatrice: «Le accelerazioni del Cavaliere sul partito unitario e la sua leadership - di-

mo dentro An - ci influenzano fino a un certo punto, non è che può decidere lui quale sarà il dibattito all'interno del nostro congresso». «Non si fa un partito nuovo per decreto - aggiungono - An è come una bella donna, ha bisogno dei suoi tempi. Poi vedremo che succede». Ecco, poi vedremo che succede. An ha una paura: che una parte del suo elettorato sia innamorato del Berlusconi di lotta. Se il Cavaliere otterrà risultati nell'assalto all'arma bianca contro Prodi e il governo dei «rossi», Fini dovrebbe guardarsi da tante trappole interne e soprattutto andrebbe in posizioni di debolezza al grande dibattito sul partito unico della libertà.

Lo stesso discorso, sia pure con angolature diverse, riguarda Casini. È vero che l'ex presidente della Camera viene da un successo elettorale più rotondo, ma il suo rimane pur sempre il terzo partito della coalizione, molto distante in termini di consenso da Forza Italia e da Fini. Soprattutto Casini, nonostante la sua caratura istituzionale, non riesce a imporre la sua leadership, per-

ché come dimostra la vicenda Napolitano, quando lui si muove basta un incontro di Berlusconi con Calderoli o Tremonti per metterlo all'angolo. L'idea di un centrodestra moderno e europeo (in poche parole, moderato e presentabile) che lui persegue pensando di esserne la guida naturale, si scontra con l'irriducibile volontà di Berlusconi di rimanere capo del centrodestra e di lottare con i suoi mezzi e la sua linea fino alla spallata finale.

Non a caso il Cavaliere sta già pensando a un referendum ultima spiaggia («dire sì per dire no a Prodi») coltivando il sogno di una vittoria o almeno di una larga vittoria nel nord. Se per lui le tornate elettorali e referendarie fossero nel complesso positive a Fini e Casini non basterebbe prendere tempo. Dovrebbero iniziare una strategia di resistenza molto più seria. Se il Cavaliere e la sua disennata linea uscissero sconfitti, lo scenario sarà più roseo per tutti. Anche per il partito unico della libertà, che per Fini e Casini non sarebbe un castigo, ma un'opportunità.

MARCO TRAVAGLIO

### ULIWOODPARTY Nei secoli Fidel

**C**hi ha visto «Otto e mezzo» di martedì ha potuto capire meglio il discorso di Nanni Moretti sul berlusconismo dopo Berlusconi. Il neoministro alle Comunicazioni Paolo Gentiloni duettava da pari a pari col presidente di Mediaset Fedele Confalonieri dinanzi a un arbitro disinteressato: Giuliano Ferrara. Si parlava di conflitto d'interessi, antitrust, legge Gasparri, cosine così. Il ministro informava che gli editori di tv non saranno dichiarati inleggibili (come peraltro stabilisce la legge del 1957): tutto verrà risolto con un comodo blind trust che non risolverà nulla (come ha ammesso lo stesso Confalonieri). Ma, a prescindere dalle cose dette, bastavano le facce, ad audio spento, per intuire come andrà a finire anche stavolta. Ormai, come dice Lutazzi, il conflitto d'interessi è diventato ambiente. Gentiloni non è uomo da inciuci e, probabilmente, è in assoluta buona fede. Ma trova del tutto normale che chi dovrebbe smantellare il conflitto d'interessi e il trust ne discuta col presidente dell'azien-

da che incarna il conflitto d'interessi e il trust. Da quando è passata la balzana idea che Mediaset è «un grande patrimonio del Paese» (in realtà è un patrimonio del suo maggiore azionista, che incidentemente è pure il capo dell'opposizione), Confalonieri è assurto al rango di monumento nazionale. Un'istituzione. Il rappresentante di un gruppo privato che da 12 anni viola due sentenze della Corte costituzionale continuando a occupare le frequenze di tre reti su terra potendone possedere solo due (una spetterebbe a Europa 7 di Francesco Di Stefano, ma Ferrara s'è dimenticato di invitarlo e Gentiloni s'è scordato di citarlo), per non parlare del Codice penale, s'è trasformato in un oracolo da consultare nei momenti-chiave della vita pubblica. C'è da nominare il presidente della Rai, cioè della concorrenza? Confalonieri vedrebbe bene Petruccioli. C'è da eleggere il capo dello Stato? A Confalonieri non dispiace D'Alema. Prodi offre le Comunicazioni a Di Pietro? Confalonieri non gradisce. C'è da rimpiazzare il dg della

Rai, cioè della concorrenza? Confalonieri ha il suo candidato, ma «non lo dico per non bruciarlo». C'è da cambiare la Gasparri? Confalonieri avverte: «Non ci provate». È bello sapere che, su ogni dilemma della nostra vita quotidiana, possiamo contare su una voce amica. Slip o boxer? Chiediamo a Confalonieri. Vacanze al mare o ai monti? Interpelliamo Confalonieri. Rasoio elettrico o lamette? Facciamo decidere a Confalonieri. La privatizzazione delle istituzioni è giunta al punto che anche i più insospettabili hanno imparato a convivervi. Naturalmente Confalonieri fa benissimo a difendere gli interessi della sua azienda/lobby, e se lo fa alla luce del sole tanto meglio per tutti. Il problema non è lui. Sono gli altri. È l'idea che i problemi si risolvano mettendosi d'accordo, medianando, facendo compromessi con chi quei problemi rappresenta. Come se la cosa pubblica fosse la frazione matematica fra interesse generale e interessi di bottega. Negli Stati Uniti l'Antitrust è più vol-

te intervenuta a sanzionare il gruppo Microsoft per abuso di posizione dominante, imponendogli di cedere i rami eccedenti il tetto massimo consentita. Ma non s'è mai sognata di invitare Bill Gates a dibattiti tv o a negoziati bilaterali per trovare un accordo a metà strada: i rappresentanti dello Stato ascoltano le parti, ma alla fine impongono la potestà della Legge, che non è trattabile. E alla fine il privato obbedisce. Certo, gli Usa sono agevolati dal fatto di avere uno Stato e, dunque, di non conoscere «Otto e mezzo». Hanno chiaro il confine fra pubblico e privato.

A proposito. La Velina Rossa ha lanciato l'idea di nominare senatore a vita Bellachioma, quello che disconosce il risultato delle elezioni, minaccia lo sciopero fiscale e il ritiro dal Parlamento di tutti gli eletti dell'opposizione. Per completare l'opera, si potrebbe promuovere Confalonieri presidente della Corte costituzionale, sostituire l'inno di Mameli con quello di Forza Italia ed erigere, al Vittoriano, un monumento allo stalliere.